

IL PADRINO RACCONTA

■ CINIISI (Palermo) Don Procopio cammina appoggiandosi su due bastoni di legno, semplici, col manico ricurvo, perché ha i talloni rotti. Dice la cronaca che se li è rotti saltando dal balcone del terzo piano di un istituto di correzione negli Usa inseguito da un gruppo di agenti dell'Fbi smaniosi di riammanettarlo. Dice lui che è caduto da un'impalcatura perché negli States c'era andato per lavorare come manovale e costruiva grattacieli. Don Procopio è un mafioso, così dice la sentenza del maxi-processo istruito da Borsellino, De Francisci, Di Lello, Falcone, Guarnotta, Natoli. Anzi un boss tra i boss, un componente della cupola di Cosa nostra, capo mandamento di Ciniisi seduto sul trono che fu di Gaetano Badalamenti per volere dei corleonesi di Riina. Come don Tano, che di Cosa nostra fu capo assoluto, dicono i pentiti, don Procopio sembra un uomo scolpito nella pietra. Don Procopio ha 81 anni, è basso, ma forte, con i capelli bianchi e gli occhi chiarissimi. La leggenda giudiziaria dice che è uno degli ultimi gangster italo-americani, uno di quelli che lavorò con i resti della banda di Al Capone, partito dalla Sicilia per Detroit e poi tornato indietro. Perché clandestino dice lui. Perché pericoloso per gli States, dice la giustizia americana. Don Procopio abita a Ciniisi nella sua vecchia casa che si apre sulla strada e nelle sere d'estate tutta la sua famiglia sistema le sedie fuori dalla porta e chiacchiera cercando sollievo nel vento marino e lui sta appena dentro perché i giudici hanno detto che deve stare agli arresti domiciliari e lui ubbidiente agli arresti sta. È gentilissimo ma si vede che è abituato al rispetto, prima di tutto dei suoi figli che alle soglie del Duemila si rivolgono a lui col voi. Da giovane gli piaceva ballare il Charleston - è uno spasso sentirlo pronunciare da lui vecchio siciliano - ed andare a cavallo. Aveva cinque figli, tre maschi e due femmine, ora ne ha quattro, Gaspare, Giuseppe, Benedetta e Giuseppina, perché uno è morto in un incidente stradale. Don Procopio ha guidato solo una 600, una 1100, una 500, tutte Fiat. E non votava Democrazia cristiana ma votava Partito socialdemocratico. Lo ammette sorridendo. Don Procopio è un uomo fortunatissimo perché per due volte è scampato ai proiettili che gli hanno sparato contro. E naturalmente dice che le accuse contro di lui sono infamie e che la mafia non esiste. La solita favola. Ma Don Procopio, a differenza di altri mafiosi, non lascia intendere ma parla direttamente all'interlocutore. Sicuramente non dice tutto. Ma non lascia nulla all'immaginazione di chi lo ascolta, non si esprime per messaggi criptati. Questa è la storia di Don Procopio Di Maggio così come la racconta lui, padrino della mafia.

Don Procopio mi parli della sua giovinezza, di Ciniisi, di suo padre...
Mio padre era un pastore. Ha avuto nove figli, sei maschi e tre femmine. Io sono nato il 6 gennaio 1916. Mio padre era un bonaccione, un mansueto, gli darei la mia vita anche adesso. Io ero uno che non si faceva mettere i piedi sulla testa. Sono nato in questa casa, in quell'alcova. E anche i miei cinque figli sono nati lì. Ho frequentato fino alla quarta elementare. Mi piaceva più la matematica che le lettere. Poi ho cominciato ad andare con mio padre al pascolo. Vedevo capre e montagne. L'unico divertimento in paese era la festa di Santa Fara che si svolgeva una volta all'anno. In quell'occasione arrivava anche il cinema muto, il film lo proiettavano sulla facciata della chiesa.

Quando cominciano i suoi guai con la giustizia?
Nel '35 quando ebbi una «questione» con un ragazzo di un anno più grande di me. Aveva un coltello, nella lotta glielo strappai e partì una coltellata. È morto dopo tre giorni. Mi hanno condannato a 18 anni per omicidio volontario. È stata un'ingiustizia, non lo volevo uccidere ed aveva cominciato lui. Prima c'erano i fascisti ora i comunisti che sono peggio. Mi mandarono in carcere a Noto. C'erano cimici, scarafaggi, topi. Ricordo che ciacciavo le cimici bruciando giornali sotto alle brande. In carcere fabbricavo sedie e poltrone in vimini.



Il mafioso di Ciniisi Procopio Di Maggio, a sinistra una sua immagine da giovane

Don Procopio nella cupola mafiosa accusato di venti omicidi

Procopio Di Maggio è da pochi mesi agli arresti domiciliari nella propria casa di Ciniisi. È stato condannato nel maxi-processo alla mafia a sette anni di carcere per associazione mafiosa. I pentiti lo hanno indicato come uno dei componenti della commissione di Cosa nostra e capomandamento di Ciniisi. Il collaboratore Salvatore Cancemi, anche lui componente della cupola, ha spiegato che negli ultimi anni Di Maggio non partecipava alle riunioni mafiose. Procopio Di Maggio è imputato nel processo per l'omicidio dell'eurodeputato Salvo Lima, e nei processi «Golden market» e «Mariano Agate più altri». È accusato, quale componente della cupola, di una ventina di omicidi: da quello del mafioso Giovanni Prestifilippo a quello dell'imprenditore Libero Grassi. È stato assolto nel processo per l'omicidio del giudice Scopelliti in Calabria. Era imputato quale mandante perché componente della commissione di Cosa nostra. Gli altri boss sono stati condannati, tra questi figura anche Totò Riina. Per effettuare questa intervista abbiamo presentato istanze alle rispettive Corti di Assise davanti alle quali è imputato. Il testo integrale delle sue dichiarazioni è stato sottoposto alle Corti d'Assise e alla Procura distrettuale antimafia. Durante l'intervista erano presenti due carabinieri. □ R.F.



**«Io, la mafia e Al Capone»
Il boss Di Maggio: «I pentiti? Vigliacchi»**

Procopio Di Maggio, mafioso, capomandamento di Ciniisi, racconta la sua vita a "l'Unità". E agli arresti domiciliari. È considerato un boss della cupola di Cosa Nostra. È imputato in tre processi di mafia tra cui quello per l'omicidio dell'eurodeputato dc Salvo Lima. Ma per lui la mafia non esiste, anche se ammette che «una spiegazione a centinaia di delitti ci deve essere». E i pentiti? «Sono vigliacchi di personalità».

RUGGERO FARKAS

Mi condonarono quasi nove anni la prima volta perché si sposò il principe Umberto, la seconda per un'amnistia voluta da Mussolini. Cosa fece quando tornò a casa? Uscii nel '42. Rinciai a lavorare con le pecore. Nel '53 mi sono sposato. Mia moglie Francesca è più giovane di dieci anni. Ci guardavamo ed io le schiacciavo l'occhio, così ci conoscemmo.

Ma lei non era già stato in America?
Sì nel '50 con la nave. Poi ci tornai nel '70 con l'aereo. Questa seconda volta partii perché ero stanco e avvilito per quello che mi capitava in Sicilia. Dall'America mi rimandarono in Italia nel '76 perché ero clandestino. Anche la prima volta avvenne così.

Ma perché era avvilito? Cosa le era capitato in Sicilia?
Nel '57 avevo aperto una pompa di benzina Shell. Nel '63, una sera i poliziotti vengono ad arrestarmi e mi portano in una cella della questura che era peggio della stalla di mio padre. Rimasi lì 56 giorni senza notizie, senza parlare con un giudice o un avvocato. Alla fine mi scarcerarono e mi diedero un foglio. C'era scritto: è vero che la terza pista non esiste ma è un affiliato alla mafia. Una lettera anonima mi accusava di essermi appropriato dei terreni sui cui doveva essere costruita la terza pista dell'aeroporto di Punta Raisi. Ancora oggi la terza pista non è stata costruita ed io non ho terreni. Dopo un anno mi mandarono al soggiorno obbligato a Castel Guelfo di Bologna. Lavoravo in una falegnameria e guadagnavo 21 mila lire al mese. Poi andai in America per la seconda volta.

Lei è stato per due volte vittima di tentativi di omicidio...
Una volta è certo. L'altra no. Nel settembre '91 mentre ero alla pompa di benzina a Ciniisi si avvicinò un'auto con quattro persone a bordo. Vidi le armi credevo che volessero fare una

quella dichiarazioni. Lima sapevo chi fosse, chi non lo sapeva, ma io non l'ho mai visto di persona, non ho mai avuto a che fare con lui. Io votavo Psdi non Dc.

Don Procopio, ma secondo lei la mafia esiste? Molti ex mafiosi hanno descritto con ricchezza di particolari i segreti di Cosa nostra...
La mafia per me non esiste. Non ho mai sentito parlare di Cosa nostra se non dai giornali e dalle tv. Certo i morti in questi anni ci sono stati a Palermo e qualcosa per spiegarci ci deve essere, ma di mafia non ho sentito parlare. E poi i pentiti? Sono vigliacchi di personalità.

Lei non ha nulla di cui pentirsi?
Devo pentirmi solo della fame che ho.

Ha mai conosciuto altre persone accusate di mafia? Riina, Badalamenti...
Riina l'ho visto in gabbia al processo Scopelliti. Non l'avevo mai visto prima. Badalamenti lo conoscevo, direi il falso se non l'ammettessi. Veniva a fare benzina da me. Non avevamo altro da dividere.

Lei conosceva Peppino Impastato il giovane militante di Dp e giornalista ucciso qui a Ciniisi?
Certo. Suo padre è nato sopra questa casa. Peppino stava qui da me era amico dei miei figli. Non ho idea della ragione per cui è morto, non lo posso immaginare.

Lei ha motivi di rancore verso qualcuno?
No. Ho solo un rammarico di essere accusato da innocente. E devo dire grazie solo alla mia famiglia e al mio avvocato Ubaldo Leo se posso trascorrere questi ultimi anni qui a casa. Vede se ci fosse un filo di verità nelle accuse mi accollerei le colpe. I pentiti parlano per sentito dire. Mio figlio Giuseppe è in carcere perché Santino Di Matteo dice che è mafioso. Quando Giuseppe aveva otto anni mi chiese di mandarlo in colonia a San Martino delle Scale. Io non volevo e gli ho dato anche botte. Poi mi convinse. Li conobbe Di Matteo e non l'ha più visto.

Lei è stato soggetto all'articolo 41 bis del regolamento carcerario...
È disumano. Non si possono incontrare i familiari più di una volta al mese. Ho sentito dire che alcuni detenuti venivano picchiati. A me non l'hanno mai fatto: sarebbe stato come picchiare un morto. Le guardie mi facevano dispetti. Mi svegliavano ad ogni ora la mattina. Una volta una guardia mi torturò per un'ora dicen-

do di abbassare il volume della televisione. La tv era spenta.

Don Procopio un libro di recente in edicola dice che lei è fratello di Joe Di Maggio, cioè che sarebbe cognato di Marilyn Monroe. E' vero?

Ma che va dicendo. Joe Di Maggio era oriundo di Isola delle Femmine. Io sono di Ciniisi. Sa anche questo don Procopio Di Maggio.

le la scorza di un odio antico: «Mi portarono in una cella della questura che era peggio della stalla di mio padre...». E i morti ammazzati? Certo, ci sono stati, è un fatto. E una ragione, ammette Di Maggio, dovrà pur esserci. Ma a costo di sembrar patetico, il vecchio boss insiste: la mafia non esiste, non l'ho mai incontrata. E i pentiti, naturalmente, restano degli infami.

Avremmo voluto offrire l'onore delle armi a quest'uomo di ottantacinque anni, sopravvissuto a molte stagioni di violenza e ormai prossimo a tacere per sempre. Non ne siamo capaci. La pietas si smarrisce di fronte alla sua superbia. E in questo vizio antico (che in passato altri mafiosi hanno saputo mettere da parte di fronte ai propri peccati), nel bisogno di continuare a confortare le proprie colpe, a proteggerle dal nostro giudizio, c'è intatta - tutta la viltà della mafia.

IL COMMENTO

Superbo e cinico come Riina

CLAUDIO FAVA

■ ROMA Avremmo voluto commentare con benevolenza le parole di don Procopio Di Maggio. Ci sarebbe servito, se non altro, a rimarcare la brutalità dei suoi epigoni, i macellai che oggi strangolano i bambini e fabbricano la morte con il tritolo.

Avremmo voluto parlarvi della vecchia mafia, di quel sapore di antica e astuta sapienza, del sospetto che in altri tempi sia esistito, perfino fra i mafiosi, un primitivo codice di regole e di valori. Ci sarebbe piaciuto. Ma non ne siamo capaci.

Percorrendo le parole del vecchio Di Maggio (soprattutto quelle tacite, quelle sottratte alla verità) finisce per prevalere la sensazione d'una ottusa continuità, come per un copione che si replichi ormai da infinite stagioni. Cambia, è vero, lo stile della recitazione. Che oggi vive anche di inutili ferocie, di statistiche deliranti, di sicari che si consegnano alla giustizia ammettendo di non ricordare più il numero degli ammazzati né la loro faccia. Quelli come don Procopio tenevano in maggior considerazione la vita altrui: e quando decidevano di toglierla, di quei disgraziati ricordavano bene nomi e peccati. Un tempo i gesti e i pensieri dei mafiosi erano più contenuti. Si uccideva, non si infieriva. E nella contabilità dei loro delitti, i vecchi padrini stavano attenti a non pagar mai più di quanto avrebbero incassato. Ragionieri della propria violenza: precisi e cocciuti.

Quelli come Riina o come Santapaola hanno smarrito presto ogni misura. Si sono esibiti, e hanno ecceduto. Nelle loro pose, anche in quelle che ci hanno offerto durante i processi, c'era sempre una punta di compiacimento, come certi capomici di mezza età avidi d'applausi e di attenzione, convinti che masticando con più rabbia ogni battuta il pubblico si ricorderà di loro. Buttare giù la torre di Pisa, inventarsi un partito della mafia, squaliare nell'acido i nemici e poi improvvisamente addolcirsi di fronte ai giudici con la bibbia in mano: no, don Procopio Di Maggio non l'avrebbe mai fatto.

Eppure qualcosa unisce le parole di questa intervista agli eccessi dei Corleonesi. Anzitutto il cinismo: che è senso di onnipotenza, forse frutto del mistero mafioso di dare e togliere la vita. Per esempio il ricordo che Procopio Di Maggio dedica a Peppino Impastato, fatto a pezzi con il tritolo da Tano Badalamenti. Un delitto vile e osceno per l'infinita sproporzione di forze che esisteva tra il capomafia di Ciniisi e un ragazzo di trent'anni, armato solo di infinita rabbia e di infinita disperazione. Non c'è rispetto, nelle parole di Di Maggio. Nemmeno il pudore del silenzio. Il suo ricordo scivola subito nella piccola iridente menzogna: Peppino? «Stava qui da me, era amico dei miei figli...». Uno dei nostri, fa capire Di Maggio: che ne può sapere lui delle ragioni per cui l'hanno fatto a pezzi? Dice, senza esitare, senza vergognarsi: «Non ho idea, non so...».

Non ci sono esitazioni, non ci sono mai distinzioni. Nelle risposte di don Procopio come nella follia di Riina, la vita obbedisce ad uno schema semplice, geometrico: noi, loro. Noi siamo i signori della vita e della morte, gli arbitri supremi, gli astuti, i furbi, i vincenti, i saggi, i forti... Loro sono solo sbirri, gli unici che Di Maggio si ostina a ricordare, lasciando sulle parole la scorza di un odio antico: «Mi portarono in una cella della questura che era peggio della stalla di mio padre...». E i morti ammazzati? Certo, ci sono stati, è un fatto. E una ragione, ammette Di Maggio, dovrà pur esserci. Ma a costo di sembrar patetico, il vecchio boss insiste: la mafia non esiste, non l'ho mai incontrata. E i pentiti, naturalmente, restano degli infami.

Si ringraziano in McCann Erickson, Valeria Gasparri e l'editore per la loro collaborazione.

In Bosnia la guerra è finita. E ora chi glielo spiega alle mine?

EMERGENZA MINE.

Crudeli, determinate e sorde a qualsiasi appello: le mine sono un vero serial killer. In Bosnia e Herzegovina la popolazione è ancora flagellata da questo nemico silenzioso, che non rispetta i trattati di pace e che uccide soprattutto i bambini.

formazione di operatori per lo sminamento. Con un contributo di 10 mila lire puoi donare a un bambino bosniaco una maglietta con le avvertenze elementari per riconoscere ed evitare il pericolo delle mine. In Bosnia la guerra non è morta, è sepolta. Facciamo qualcosa.

CON UNA MAGLIETTA SI PUÒ SALVARE LA VITA A UN BAMBINO.

INTERSOS ha avviato un programma di informazione della popolazione e di

Portiamo la solidarietà in prima linea.

PER SOSTENERE INTERSOS: versamento sul c.c. bancario: 46163/0 ROLO Banca 1473. Filiale Roma 10 - ABI 2886 - CAB 3220 - oppure su c.c. postale: 87702007 UN 003

Vorrei ricevere gratuitamente "INTERSOS Notizie"

Nome: _____

Indirizzo: _____

INTERSOS - Via Goito, 39 - 00185 Roma - Tel: 06/4466710 Fax: 06/4469290